

CGIL



Camera del Lavoro
Territoriale di CHIETI



Relazione introduttiva di
Michele Marchioli
Segretario generale CGIL Chieti



Francavilla al Mare
Palazzo sirena
19 e 20 dicembre 2005

Care compagne, cari compagni, gentili invitati, illustri ospiti,
il congresso della CGIL è sempre un appuntamento importante, non solo per gli oltre cinque milioni di iscritti, ma per gli interessi delle loro famiglie, del Paese e della vita del sindacato.
Il 15° congresso della CGIL ha, però, rispetto a tutti gli altri, un valore in più.
Esso si terrà nell'anno in cui questa grande Organizzazione compie 100 anni.
Cento anni di storia, iniziata il 1° ottobre 1906, che hanno cambiato l'Italia e la cultura e le condizioni di vita dei lavoratori e dei cittadini di questo Paese.
Molte sono state le crisi del Paese con le quali questa Organizzazione si è dovuta misurare. Per citarne alcune: due guerre mondiali, la clandestinità durante il ventennio fascista, l'offensiva stragista e terrorista degli anni 70, le divisioni degli anni 80, per citarne alcune.
Crisi per le quali il sindacato ha pagato anche pesanti tributi di sangue.
Due per tutti: GUIDO ROSSA e MASSIMO D'ANTONA.
Di fronte a tante difficoltà e pur tra limiti e contraddizioni, nell'inevitabile altalena di successi e sconfitte, la CGIL ha sempre avuto la capacità di superare gli ostacoli, anche quelli più duri, modificando le proprie strategie politiche e rivendicative; restando sempre ancorata a quei valori di pace, fratellanza, solidarietà e giustizia sociale che hanno contraddistinto la sua storia centenaria e le sue lotte per difendere i diritti dei lavoratori e dei cittadini e per garantire continuità e certezza alla convivenza civile ed alla vita democratica italiana.
Siamo fieri della storia della CGIL e siamo fieri di appartenere a questa grande Organizzazione.

Nella nostra provincia abbiamo dato vita ad un faticoso ma straordinario esercizio democratico coinvolgendo migliaia di lavoratrici e lavoratori, di pensionati e pensionate, per confrontare con loro, con i loro interessi e con le loro aspettative, le politiche rivendicative che avanziamo tanto al Paese quanto alle forze politiche che governano la nostra provincia, al fine di stimolare lo sviluppo e determinare una società più coesa, più giusta, più solidale.

La rapidità dei cambiamenti sociali, economici, politici, dei mercati internazionali e la concomitanza con accadimenti fondamentali per la difesa degli interessi e la tutela dei nostri rappresentati, ha costretto, e costringe, il quadro dirigente di questa Organizzazione ad un lungo periodo di super lavoro.

Mi sento di dover ringraziare il quadro attivo del nostro sindacato, essendo riuscito, ad assicurare contemporaneamente:

- lo svolgimento dei congressi di base e provinciali e la normale attività;
- quella aggiuntiva derivante dalle ripetute crisi aziendali,
- quella per coinvolgere lavoratori e pensionati sui contenuti della finanziaria nazionale e regionale per il 2006,
- quella per la piena riuscita dello sciopero nazionale e regionale del 25 novembre, per i rinnovi contrattuali nazionali e integrativi.

Tutto ciò mi appare ancora più importante in una società che produce preoccupanti e pericolose semplificazioni nella rappresentanza, che svilisce la partecipazione dei cittadini alla vita politica, delle istituzioni e forse anche dei partiti.

Ogni appuntamento congressuale è metaforicamente una stazione, ci si ferma a pensare dove ci si trova, dove si è giunti e si riflette sulla prossima tappa del viaggio.

E' quindi necessario svolgere un bilancio dei quattro anni precedenti, approfondire l'analisi del contesto in cui ci si trova, tracciare gli scenari previsionali e progettare gli obiettivi e le strategie da perseguire nel nuovo mandato congressuale.

Ad inizio millennio, dopo che il Governo di centro sinistra aveva completato il processo di risanamento economico e consentito il suo ingresso a pieno titolo nell'Europa comunitaria, il Paese registrava una crescita del PIL pari al 3% e nel 2001 al 1,7%.

Certo, erano presenti difficoltà e problemi, ma il varo della moneta unica ed il consolidamento dell'Europa potevano presentare opportunità importanti da cogliere.

Il Governo del Paese affidato al centro destra, invece, ha inteso cambiare la strategia per lo sviluppo, basata, fino ad allora, sulla coesione sociale ottenuta attraverso politiche pubbliche finanziate da un fisco equo e progressivo e contraddistinta dal riconoscimento e dalla partecipazione

dei corpi intermedi della società, titolari della rappresentanza collettiva e portatori di proposte, istanze e competenze costruite attraverso il vissuto quotidiano dei problemi dei lavoratori e dei cittadini.

Il centro destra, invece, ha inteso fondare la sua azione su un presunto circuito virtuoso: meno tasse, meno vincoli, meno Stato, meno diritti, equivalgono a più crescita.

Tutta la produzione legislativa è stata basata su tale principio, dalla Lg.30 alle politiche economiche e finanziarie, dal falso in bilancio alle privatizzazioni, dalla Legge Moratti alla Bossi-Fini, dall'eliminazione dell'imposta di successione sui grandi patrimoni alla difesa della rendita e dei vantaggi patrimoniali acquisiti, dalle rogatorie internazionali alla Cirami

Il risultato raggiunto è quello di avere i conti dello Stato fuori controllo, tanto da costringere la Commissione Europea a effettuare continui rilievi sull'entità e sulla certezza dell'efficacia delle misure contenute nella manovra per il 2006.

Siamo in presenza di un'economia a crescita zero. Che non tiene il passo non solo con il veloce sviluppo di quella mondiale, ma neanche con la contenuta dinamica dei Paesi Europei.

La quota complessiva dell'Italia sugli scambi mondiali continua a diminuire, in 4 anni l'Italia ha perso il 30% della quota di commercio estero, ed il dato che emerge con particolare chiarezza per il nostro Paese è quello di essere afflitto da un pesante e crescente deficit di competitività.

Anche la domanda interna risulta oppressa da un rallentamento dovuto:

da un lato al forte contenimento dei consumi delle famiglie, sempre più costrette a fare i conti con la contrazione del reddito, la contrazione dei servizi e la crescita fuori controllo dei prezzi al dettaglio, e,

dall'altro, alla brusca riduzione della dinamica della spesa pubblica.

Si tratta di un segno preoccupante delle accresciute difficoltà economiche delle famiglie che fanno registrare il costante incremento del numero di quanti vivono in situazione di povertà.

Ad ogni programmazione economico finanziaria e conseguentemente ad ogni manovra di bilancio abbiamo assistito ad una costante sovrastima delle entrate computate su previsioni di crescita puntualmente smentite

o attraverso operazioni di finanza creativa che producevano introiti minori rispetto alle stime. Così come, sul fronte delle spese sono stati previsti e si continuano a prevedere risparmi impossibili. Il tutto condito con politiche economiche che hanno rincorso il miraggio dell'aggancio spontaneo ad una ripresa mai arrivata, e mai perseguita con politiche pubbliche ed investimenti ad essa finalizzati. Una politica economica che ha utilizzato, in luogo di interventi strutturali, le una tantum ed i condoni che spesso non hanno dato i risultati attesi e che, proprio per la mancata ripresa e per la loro intrinseca caratteristica, hanno obbligato il Paese a subire nuovi interventi in corso d'anno ed hanno reso necessario trovare una nuova copertura nella programmazione di bilancio per l'anno seguente.

Si è alimentata, così, la certezza nel Paese che ci sarebbe sempre stato un condono a consentire di regolarizzare l'evasione fiscale, tributaria e contributiva, azzerando ogni sforzo per la lotta all'evasione. Anche la riforma dei servizi ispettivi è servita per depotenziare il controllo e la lotta all'evasione contributiva.

Puntualmente tale scellerata politica economica si è scaricata sulle famiglie a partire da quelle a reddito più basso.

Una politica che, nel tentativo di abbattere la tassazione a livello nazionale, ha fatto pagare i conti a ministeri ed enti territoriali, costretti a pesanti e ripetuti tagli di risorse finanziarie, che fanno registrare la contrazione della qualità e della copertura dei servizi e degli investimenti.

Con quest'ultima finanziaria si arriva persino a ridurre il fondo per gli ammortizzatori sociali, da 540mln € iscritti a bilancio per l'anno 2005 a 480mln € per l'anno 2006 e ben lontani dai 600 richiesti dal sindacato.

Significa, oltretutto, non voler comprendere come, in una fase di recessione e di deindustrializzazione come quella che il Paese sta attraversando, ci sia bisogno della estensione degli aventi diritto e della adeguata copertura del fondo per gli ammortizzatori sociali, per non abbandonare migliaia di lavoratrici e lavoratori al dramma della perdita del posto di lavoro ed a pesanti difficoltà economiche.

Inutili sono stati anche i richiami che il Presidente della Repubblica ha indirizzato al Governo circa

l'esigenza di un vigoroso e rigoroso governo del Bilancio pubblico e dell'economia.

Il rapporto debito/PIL, che secondo i parametri di Maastricht deve essere contenuto nel 60%, ha ripreso a crescere. Si stima che, per il 2005, sarà pari a 108,2%, superiore di 1,7 punti percentuali rispetto al dato 2004.

Con questi conti esiste il rischio concreto di un declassamento del rating attribuito all'Italia da parte delle maggiori società internazionali, con le inevitabili e pesanti conseguenze sui titoli pubblici collocati sui mercati internazionali.

Così come, stretti tra la crescita del prezzo del petrolio ed il nuovo apprezzamento del dollaro sull'euro, l'incremento del costo del denaro da parte della Banca Centrale Europea, operato il 1° dicembre scorso, andrà ad aggravare i tassi d'interesse dei mutui, a partire da quelli stipulati a tasso variabile, contratti dalle famiglie italiane per l'acquisto, magari, della prima casa.

Siamo, quindi, nella condizione di un Paese che avrebbe bisogno di investimenti importanti per il rilancio dell'economia, ma che, non avendo i conti in ordine ed avendo sbagliato costantemente tutte le previsioni economiche e di bilancio, non può neanche utilizzare la flessibilità concessa dall'Europa di avere il rapporto deficit/PIL al 4,3% nel 2005, perché già riassorbita dalle difficoltà di bilancio.

Eppure, la concessione di poter avere tale parametro non al 3, ma al 4,3%, rappresentava, per l'Italia la possibilità, se avesse avuto i conti in ordine, di avere a disposizione qualcosa come circa 16 mld di € per investimenti.

La domanda che immancabilmente ci si pone è: cosa succederà quando verrà meno lo scudo politico rappresentato da quella cooperazione rafforzata, costruita con Francia e Germania, che ha determinato la flessibilità con obbligo di rientro al valore del 3% del parametro deficit/PIL entro un triennio?

Purtroppo però, i problemi del nostro Paese non sono solo legati all'economia, esiste il rischio di una pesante deriva costituzionale. Attraverso la riforma di devoluzione si frammenta il sistema scolastico nazionale; con il rischio concreto di vedere rimessa in discussione la garanzia che un titolo conseguito in una regione valga in altre e in tutto il territorio nazionale. Una frammentazione che interviene su un sistema scolastico già messo in fibrillazione dalla riforma Moratti, quella Lg.53 del 2003 e disposizioni seguenti, che ha cancellato il tempo pieno, trasformato l'autonomia in anarchia, messo in discussione il primato della scuola pubblica, reso determinante, ai fini dell'accesso, la condizione economica e sociale degli alunni e delle loro famiglie, e che distruggerà l'insegnamento tecnico e limiterà l'accesso all'università, anche per coloro che oggi frequentano quegli istituti medi superiori che non confluiranno nei licei.

Una legge di cui chiediamo a gran voce la cancellazione.

Per ripristinare il diritto universale all'istruzione.

Il primo dei "futuri diritti" (slogan scelto per il nostro congresso) che vogliamo conquistare è il diritto alla formazione ed all'istruzione, attraverso:

- l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni;
- l'inclusione nella scuola per i bambini ed i ragazzi italiani delle aree sottosviluppate, a partire da Scampia e Secondigliano, e, poi, degli immigrati;
- il diritto alla formazione continua per le lavoratrici ed i lavoratori di questo Paese.

La riforma Costituzionale del centro destra smantellerà il sistema sanitario nazionale, sostituendolo con venti sistemi regionali autonomi, con il rischio non solo di non vedere garantita su tutto il territorio nazionale l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza, ma di limitare la mobilità sanitaria verso i sistemi di eccellenza. Ed è in una regione morfologicamente disegnata come la nostra, con un basso numero di abitanti, con un limitato gettito fiscale, per effetto dei 18 punti percentuali di distanza dal reddito medio pro capite italiano, e con l'allarmante difficoltà in cui versa il Bilancio abruzzese, che si andrebbero a determinare, prima che in altre regioni, tutte le conseguenze negative di questa scellerata riforma: tagli ai servizi, esclusione delle fasce di popolazione a più basso reddito ed incremento della tassazione regionale.

Bisogna essere fortemente preoccupati della situazione di Bilancio della Regione Abruzzo perché già al limite massimo di indebitamento, sottostimato nel fabbisogno della sanità e con un debito sanitario consolidato dal 2001 che si attesta, a fine 2004, intorno all'impressionante cifra di 1404

mln di €.

Il Governo nazionale ha pesanti colpe per effetto dei continui tagli, ma la passata Giunta regionale di centro destra, sul capitolo della spesa e del debito della sanità, ha responsabilità gravissime. Tuttora la Regione non riesce ad avere i parametri in ordine per poter accedere alle risorse aggiuntive nazionali per la sanità.

Ma, nel merito della riforma Costituzionale, a preoccupare è anche lo squilibrio dei poteri che si va a determinare. Con un forte accentramento sulla figura del premier e la confusione ulteriore che si va a generare nella nuova ripartizione delle competenze tra Camera dei Deputati, Senato Federale e Regioni.

Il rafforzamento della percezione dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio e la scelta contenuta nel nuovo sistema elettorale che affida alle segreterie regionali di partito la scelta di chi sarà eletto, può generare seri rischi di contrazione della partecipazione alla vita politica ed Istituzionale ed alla stessa democrazia.

Già oggi questo Governo ha pesantemente messo in discussione la partecipazione e la democrazia attraverso il ricorso costante alle leggi delega ed al voto di fiducia, ed escludendo, dalle scelte politiche ed Istituzionali, i corpi intermedi della società, quali quelli riferibili alla rappresentanza sindacale e di interessi collettivi, all'associazionismo, ai movimenti.

Figuriamoci cosa potrà accadere se questa riforma dovesse entrare in vigore.

A questo congresso, però, voglio porre una domanda. La limitazione alla partecipazione accade solo con il centro destra? Oppure, anche se forse in forma più mitigata, è prassi anche in ampie fasce del centro sinistra? E ai nostri interlocutori partitici ed Istituzionali voglio chiedere: perseguire la partecipazione e riconoscere il valore della rappresentanza non dovrebbe essere la caratterizzazione principale dell'agire del centro sinistra? Mi chiedo perché, allora, siamo costretti ad utilizzare lo strumento dello sciopero generale per far convocare un tavolo regionale di concertazione, oppure perché il confronto con la Provincia non va al di là del conforto istituzionale durante le crisi industriali?

Si ha forse il retro pensiero che, per il solo fatto di essersi definiti di centro sinistra, si conoscano bene le istanze del mondo del lavoro e quindi non ci sia bisogno di alcun confronto? Tornerò su questo, ma dobbiamo essere consapevoli che, se all'effetto esclusione che potrà determinare la riforma Costituzionale del centro destra si somma l'esclusione di quella crescente parte di popolazione che si trova in condizione di povertà, è in serio rischio la tenuta della democrazia del Paese.

Dobbiamo tutti sentirci impegnati a far comprendere le ragioni della necessità di non confermare la riforma Costituzionale del centro destra.

Dobbiamo raccogliere le firme per il referendum abrogativo e preparare un'ampia mobilitazione su questo tema.

Il Governo ha poi tutta la responsabilità della attuale drammatica situazione industriale, del declino del Paese e della contrazione del welfare italiano.

Insieme alla Confindustria di D'Amato, si è reso responsabile, in un mondo dove la globalizzazione e l'interdipendenza dei mercati ha prodotto rapidissimi e profondi cambiamenti, di aver scelto di inseguire la competizione produttiva ed industriale e lo sviluppo attraverso interventi caratterizzati da liberismo senza regole e dalla riduzione dei costi a partire da quelli relativi alla manodopera.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Oggi tutti parlano di recessione. Quando questa Organizzazione ne paventava il rischio, tutti, nell'inseguire il miraggio di una possibile ripresa, si affannavano a sminuirne l'allarme e la portata.

L'errore più grande del Governo è stato quello di non aver saputo leggere cosa avveniva nel mondo, in Europa e in Italia. E quali ripercussioni quei cambiamenti potevano determinare sulla produzione manifatturiera italiana. Non si è capito che il problema non era il mercato, ma quale modello di sviluppo e quale società prefigurare in quel rapido mutare di contesto. Si è scelta la via della bassa qualità, come se si potesse competere su quel terreno con i Paesi di nuovo ingresso nell'UE o con la Cina o l'India o il Far est.

La grave situazione economica, produttiva ed Istituzionale del Paese e le pesanti ripercussioni che stanno gravando sulle lavoratrici, i lavoratori, i pensionati, le pensionate e le loro famiglie, richiedono di Riprogettare il Paese.

Bisogna ricostruire la fiducia nel futuro, restituire centralità al lavoro, assicurare la pace e la cooperazione, riscoprire i principi di solidarietà e di universalità dei diritti contenuti nella Costituzione e riprogettare un modello di sviluppo fondato sulla sua sostenibilità ambientale e sociale e, poi, su un welfare inclusivo, che riesca a farsi carico dei problemi generazionali, della diversità, della crescita delle persone, del benessere, della salute, dell'integrazione, dell'abitare, della casa.

E poi sono necessarie politiche industriali capaci di stimolare la crescita qualitativa delle produzioni, di investire sulle nuove specializzazioni con cui rilanciare la competitività italiana e di difendere e promuovere il Made in Italy, non solo per lo stile, la qualità, il design, ma per la cultura che ad esso è legata.

Occorre rifondare la politica del Paese, cancellare il precariato e la Legge 30, rideterminare gli indirizzi della ricerca, del trasporto, dell'energia, dei servizi.

Rilanciare una politica per il Mezzogiorno capace di contrastare quel dualismo nord-sud che ha riaperto fenomeni di emigrazione interna che fanno registrare la fuoriuscita, dalle regioni del Mezzogiorno, di circa 75.000 persone l'anno, la maggior parte compresa tra i 20 ed i 29 anni e con un buon livello d'istruzione.

Ed insieme al Paese occorre riprogettare lo sviluppo del nostro territorio

E, lo dico alla politica, ai rappresentanti delle Istituzioni, credo che mai come in questo momento ci sia bisogno di un rapporto forte tra Istituzioni, Università, Imprese, Sindacato. E ce n'è bisogno in un Paese dove le difficoltà ad unirsi ed a condividere le priorità e le cose da fare crescono e dove troppo spesso si sottolineano solo le cose che esistono.

Il ruolo dell'Università diventa fondamentale in un Paese ed in un territorio come il nostro, dove c'è bisogno di più qualità nell'istruzione, più innovazione, più ricerca. Ed insieme, Sindacato, Impresa e mondo scientifico dobbiamo riuscire a colmare quel vuoto preoccupante che esiste tra i palazzi della politica ed i problemi veri del Paese, i problemi della gente, i problemi delle imprese, i problemi del futuro, dell'economia, della scuola, dell'università, del costo della vita, della competitività. C'è bisogno di condividere le cose essenziali, strutturali, capaci di modificare, modernizzare, rendere più competitivo il Paese. E, poi, scegliere le priorità.

Il futuro dell'Italia, del nostro territorio, il futuro nostro, dei nostri figli ha bisogno del contributo di tutti ed ognuno di noi deve dare il proprio contributo.

Prima di tutto facendo bene il proprio mestiere, con responsabilità, con passione, con etica.

Nel nostro Paese ci sono cose, che sono avvenute, che non vanno in questa direzione: si è pensato che non ci debbano essere regole, si è cercato di cambiarle per il proprio interesse; Istituzioni importanti hanno perso la necessaria autorevolezza e credibilità, sia nazionale che internazionale.

E' ora che questo Governo nazionale vada a casa.

Noi abbiamo sempre cercato di fare bene il nostro mestiere, con responsabilità, con passione, con etica.

Dobbiamo continuare ad impegnarci con ancora più caparbia, perché i nostri rappresentati, le lavoratrici, i lavoratori, le pensionate, i pensionati, le loro famiglie, il nostro territorio ed il Paese possano continuare a trovare nella CGIL competenza, serietà, aiuto concreto ai propri bisogni.

Nel nostro territorio viviamo una fase di profondi cambiamenti che stanno minando quei fondamenti che sono stati alla base dello sviluppo della nostra provincia e della nostra regione.

Nel periodo compreso tra gli anni settanta ed il nuovo millennio, si è avuta una fase espansiva dell'economia evidenziata dall'accelerazione del tasso di crescita del PIL che ha raggiunto il suo picco più alto nel 1992, quando la distanza rispetto al resto del Paese si ridusse a 9,5 punti percentuali.

Fase espansiva che è stata capace di trasformare una regione ed una provincia che veniva definita del "profondo sud", afflitta da arretratezza e miseria, con un reddito medio pro-capite inferiore addirittura a quello del mezzogiorno e distante di quasi 35 punti percentuali dalla media nazionale, ed alle prese con il fenomeno dell'emigrazione che ne contraeva la popolazione con tassi superiori al 20%.

Il saldo migratorio nel periodo 1951-1975 della regione Abruzzo toccò le 280 mila unità sul

milione di abitanti.

La crescita numerica delle imprese e del Pil fu determinata dall'incremento delle sue due principali componenti: la produttività e l'occupazione, con tassi superiori ai corrispondenti valori nazionali.

Un processo di industrializzazione che venne alimentato da investimenti che, in rapporto alla popolazione, arrivarono a superare nel periodo 1991-1994 di oltre quattro volte quelli del mezzogiorno e ad essere, addirittura, superiori alla media del centro-nord.

Si riuscì a massimizzare l'investimento agevolato, infatti, l'incidenza rispetto al mezzogiorno fu maggiore di quattro volte.

Nel rapporto Svimez del 1997 si legge che l'incidenza degli investimenti agevolati per abitante, posto il mezzogiorno pari a 100, fu per l'Abruzzo pari a 400,7% rispetto all'81,7% della Puglia, al 43,6% della Sicilia o al 113% della Campania.

Punti di forza furono:

- i miglioramenti progressivi delle infrastrutture, a partire da quella rete autostradale capace di avvicinare il nostro territorio alle grandi direttrici di traffico ed agli scambi nazionali ed internazionali e di favorire gli insediamenti produttivi;
- un intervento pubblico, ordinario e straordinario, che, non essendo incorso in fenomeni malavitosi e di illegalità, ha favorito lo sviluppo di attività competitive ed efficienti;
- la crescita della piccola e media impresa endogena;
- l'insediamento di grandi imprese multinazionali.

Anche i valori di export crebbero, in quel periodo, fino a collocare la provincia di Chieti al settimo posto tra le 103 province italiane, con una percentuale di esportazione sul valore aggiunto esattamente doppia rispetto alla media nazionale (45,2% contro il 21,5%).

Negli ultimi anni, invece, tutti gli indicatori ci dicono che il nostro territorio sta perdendo terreno, sta tornando indietro. Le crisi congiunturali e strutturali delle Aziende continuano a minare la base occupazionale e produttiva di questa provincia. In un periodo in cui gli investimenti per nuovi insediamenti sono rarissimi, la distanza del reddito medio pro-capite dal valore nazionale cresce di due punti percentuali l'anno. Nel 2004 nella provincia di Chieti il reddito medio pro-capite, infatti, si è ulteriormente ridotto: risulta pari a 16.973€ e rappresenta il 16,1% in meno rispetto alla media nazionale (20.232€).

La situazione del mercato del lavoro, osservata attraverso i dati dell'indagine Istat e quelli dei Centri per l'impiego, evidenzia le pesanti difficoltà esistenti in questa provincia: calo degli occupati, calo del lavoro a tempo indeterminato, aumento del precariato, aumento degli iscritti al collocamento ed aumento delle persone in cerca di occupazione.

Il 60,78% degli iscritti al collocamento ha più di 30 anni di età. E' un dato allarmante. Chi ha esperienza sindacale, e basta quella di posto di lavoro,

conosce bene le immense difficoltà in questa provincia, come in altre, a ricollocare, o collocare al lavoro chi ha superato i 30 anni di età. I dati sugli avvii al lavoro ci comunicano, invece, la trasformazione dell'occupazione: dall'industria al terziario, dal lavoro qualificato a quello non qualificato, e poi la crescita della precarietà.

Il 75% delle assunzioni è atipico, precario, stagionale.

E se il tasso di occupazione si è attestato nell'anno 2004 al 56,3%, in linea con il valore nazionale e regionale, il tasso di disoccupazione è stato pari all'8,6%, risultando superiore alla media regionale (7,9%) e nazionale (8%).

Negli ultimi anni è cresciuta anche la vertenzialità individuale e collettiva. Cresce il numero di lavoratori che si rivolgono ai nostri uffici vertenze per vedere tutelati i propri diritti. C'è, però, da affrontare il problema dei tempi della giustizia. Quei tempi lunghissimi, che intercorrono dal ricorso giudiziario alla sentenza, che espongono, tanto i lavoratori, quanto le imprese, a pesanti incertezze che si ripercuotono sulla loro vita. Occorre promuovere, insieme alla Magistratura, azioni comuni per ottenere il necessario potenziamento degli organici e dei servizi capaci di ridurre drasticamente tali tempi.

Sul fronte della produzione siamo in presenza di luci ed ombre. Nell'anno 2004 il valore delle esportazioni ha registrato un consistente aumento del 17,8% realizzato soprattutto nel comparto dei mezzi di trasporto (auto-moto). Incremento che va a compensare la perdita registrata negli anni

2002 e 2003.

Purtroppo continuiamo a perdere terreno nel comparto del vetro (-4%) e nel settore tessile abbigliamento calzaturiero (-8,8%). Ed anche rispetto al mercato interno interi settori perdono quote di ordini e di fatturato. Pelli, cuoio, calzaturiero, legno, mobili, lavorazioni minerali sono alcuni esempi dei settori in crisi nel mercato italiano.

Segnali preoccupanti che si legano alla grande incognita legata alla effettiva capacità di tenuta del tessuto di piccole e piccolissime imprese.

Soprattutto di quelle che oggi non sono comprese, o sono ai margini, dell'indotto delle grandi fabbriche o che non sono inserite in sistemi di filiera o a rete, o di distretto. Intere aree industriali non riescono a risollevarsi dalla crisi: Chieti, Ortona, Guardiagrele, Gissi. Denunciammo queste situazioni con lo sciopero generale del 30 novembre 2004. Così come, oggi, denunciemo i primi preoccupanti scricchiolii nel tessuto industriale del Vastese. E' necessario seguire con grande attenzione l'evoluzione societaria della Pilkington, i piani industriali della Denso ed i veri obiettivi della Golden Lady.

Siamo preoccupati, e lo abbiamo detto anche al Presidente Ciampi, del fatto che quando sul territorio provinciale si aprono crisi industriali non si riescono a trovare soluzioni né per la ripresa produttiva, né per la ricollocazione delle lavoratrici e dei lavoratori. Se non in microscopici numeri. Anche alla Del Verde, fabbrica simbolo della produzione di qualità della nostra provincia, dopo una difficile crisi societaria, le soluzioni sono ancora lontane. Soltanto la metà della manodopera è stata riassunta, a tempo determinato e per sei mesi.

Ed è partendo da questa situazione nazionale e territoriale che la CGIL, con il suo congresso, indica l'esigenza di riprogettare il Paese, ripartendo dai valori della pace, della solidarietà, dell'universalità dei diritti.

Riprogettare il Paese ricercando uno sviluppo fondato sulla sostenibilità sociale ed ambientale, capace di garantire la coesione del Paese e di ridare valore al lavoro, ponendo l'uomo e la garanzia dei suoi diritti al centro dell'azione politica attraverso la riscrittura di un nuovo patto di cittadinanza capace di assumere, come linea guida, la qualità del lavoro ed il suo valore sociale di emancipazione e di liberazione.

Attraverso, poi, un nuovo patto fiscale. Non possiamo avere nessuna prospettiva di sviluppo o la capacità di garantire i diritti se non si modifica oggi il sistema di imposizione fiscale, facendo pagare tutti e secondo quella progressività indicata dalla Costituzione italiana, e poi ricostruendo il rapporto tra i cittadini ed il fisco. Quel rapporto deteriorato dai condoni ma anche da quelle dichiarazioni, fatte dall'attuale Presidente del Consiglio, con le quali ha affermato che evadere le tasse oltre un certo limite è morale. Azioni, queste, che convincono la gente che pagare le tasse non è un dovere del cittadino.

Ed ancora, nessuna prospettiva di sviluppo è possibile senza la garanzia della giustizia, della legalità e della sicurezza dei lavoratori e dei cittadini sia nei rapporti tra le persone, sia tra persone ed Istituzioni, sia tra i lavoratori e l'impresa.

Ed è con questi stessi valori e questi stessi principi che occorre progettare il futuro sviluppo della provincia di Chieti. Un progetto, un'idea, questo sindacato ce l'ha. E l'ha costruita insieme a CISL e UIL, e poi UGL, Confindustria e con la Facoltà di Economia dell'Università D'Annunzio. Un progetto sancito dall'accordo del 15 febbraio di quest'anno, con il quale, tutti insieme, abbiamo indicato le priorità in materia di politiche industriali, del lavoro e della formazione. Un progetto innovativo che sceglie la via alta dello sviluppo, quella legata alla qualità ed all'alta specializzazione produttiva, legata alla qualificazione delle persone, alla loro formazione, alla difesa dell'ambiente, alla sostenibilità sociale, e poi legata alla lotta al sommerso, alla regolarità degli appalti, alla qualità dei servizi pubblici. Un progetto che è un punto di partenza per disegnare lo sviluppo di domani e che oggi ha bisogno di essere arricchito dal confronto con le Istituzioni, la Provincia prima di tutte, e poi con gli altri attori della "governance" locale.

Stiamo ricercando il confronto con l'Amministrazione Provinciale da troppo tempo. Un confronto vero ed impegnativo.

Registriamo, invece, scarso interesse, latitanza dai tavoli che pur si erano avviati (e bloccati) prima della pausa estiva. La valutazione che ne traiamo è che l'Amministrazione Provinciale, ad iniziare dal suo Presidente, è impegnata a costruire un consenso individuale con i cittadini, a

rincorrere la quotidianità, a dare una immagine di grande attivismo, a perseguire campagne pubblicitarie talvolta forzate, come quella, realizzata in estate, sull'ipotetica ripartenza del patto territoriale Chietino-Ortonese, senza avere un progetto organico sullo sviluppo della provincia. Dalla lettura delle dichiarazioni rilasciate ai quotidiani abbiamo appreso che il Presidente della Provincia avrebbe intrapreso, con il sindacato, azioni di partecipazione e concertazione. Non so a cosa si riferisca: se alla gestione delle crisi aziendali, ognuno sta facendo la sua parte (e non è né partecipazione né concertazione, forse, e lo dico con grande amarezza, solo conforto alle maestranze), e non siamo assolutamente contenti dei risultati. Purtroppo, la ricollocazione dei lavoratori riguarda pochissime unità; se invece si riferisce ai “tavoli” di confronto sull'accordo del 15 febbraio 2005, allora dovrebbe riconoscere l'assoluto disinteresse della sua Amministrazione a parteciparli, renderli concreti ed operativi.

Un solo esempio: lo stesso giorno in cui si cercava di discutere di politiche attive del lavoro, senza neanche un accenno alle proprie intenzioni, in altra sala, la Giunta deliberava le borse lavoro (o tirocini formativi), legate agli appalti di opere e consulenze dell'Ente. Delibera per la quale abbiamo già espresso la nostra negativa valutazione, per tante ragioni ma, su tutte, il favorire ulteriore attività precaria.

Dietro questo comportamento credo ci siano due grandi problemi.

Primo:una concezione antiquata del ruolo della politica, in particolar nella ricerca dello sviluppo e, secondo: la ricerca della nuova collocazione istituzionale da garantirsi per il futuro.

Se è vera l'analisi delle caratteristiche e del ruolo che la politica e le Istituzioni hanno avuto nella fase di espansione economica, vissuta da questo territorio dagli anni settanta al nuovo millennio, allora dobbiamo essere consapevoli che non esiste più un ruolo per la politica finalizzato a “convincere” nuove imprese ad insediarsi sul nostro territorio. Non c'è più questo ruolo, non solo per effetto della globalizzazione e della mancata politica industriale dell'attuale Governo nazionale, ma non c'è più questo ruolo perché le attuali caratteristiche del nostro territorio non lo rendono appetibile: non ci sono incentivi economici, le infrastrutture sono vecchie, maltenute e carenti; la viabilità, nonostante la positività dell'indice di dotazione di infrastrutture stradali rispetto al territorio, indice che fa registrare un valore superiore alla media italiana del 20%, è una barca che fa acqua da tutte le parti. Il 4 marzo di quest'anno CGIL CISL UIL della provincia di Chieti, chiedendo attenzione ed intervento rapido di ripristino, hanno manifestato davanti ai quattro ponti crollati, o chiusi al traffico, che dividono la provincia, isolano siti industriali, lasciano più lontani interi paesi e finanche il Molise.

L'indice di dotazione di infrastrutture ferroviarie, portuali, interportuali e delle reti idriche ed energetiche, invece, è abbondantemente sotto la media italiana.

Nel nostro territorio è un problema il costo dell'energia, del trasporto, della logistica, le reti per la trasmissione veloce dei dati, in tanti siti industriali, sono ancora un miraggio.

E poi siamo in presenza di una insufficiente formazione delle persone che non consente all'industria di disporre di personale adeguatamente formato per affrontare le nuove sfide dei mercati. L'accresciuta competitività spinge le imprese verso processi tecnico-organizzativi in cui le componenti della conoscenza e dell'informazione assumono un ruolo fondamentale e senza adeguata formazione e sviluppo delle competenze non si accresce la competitività delle nostre aziende.

Allora c'è bisogno di altro. Di una politica in grado di mettere insieme tutti gli attori del territorio per scegliere l'indirizzo dello sviluppo, per sollecitare e coordinare le azioni, gli interventi e gli investimenti di tutti. Una politica capace di fare sistema.

Il secondo problema è relativo a quella diffusa pratica per la quale dopo essere stati eletti ed aver assunto importanti incarichi Istituzionali, si pensa immediatamente a cosa si dovrà fare domani. Mi chiedo quale idea della politica si trasmette ai cittadini quando, dopo aver chiesto il loro voto per un determinato ruolo, ci si candida, immediatamente, ad altri ruoli, senza aver portato a termine il mandato per il quale si è stati eletti. Anche questo fa allontanare le persone dalla partecipazione attiva al voto, alla vita politica ed istituzionale. E se questa prassi non aiuta la partecipazione, certo non facilita l'individuazione di strategie ed obiettivi di medio e lungo termine per realizzare quella necessaria programmazione dello sviluppo. Se il Centro sinistra, che dovrebbe avere nel proprio DNA la promozione della partecipazione e del coinvolgimento delle persone e delle sue forme

organizzate, dice di voler perseguire la partecipazione, ma non la pratica, allora sceglie di competere con il centro destra sul terreno della comunicazione mediatica e sull'immagine del suo leader.

Terreno scivoloso che mette a rischio la democrazia e sul quale la scelta dell'elettore sarà affidata ad una valutazione svincolata dagli obiettivi e dai programmi.

Anche al Presidente della Repubblica, come sindacato, abbiamo illustrato il quadro della situazione e le proposte contenute nell'accordo del 15 febbraio.

Il Presidente Ciampi chiuse quell'incontro con un accorato invito a fare sistema, a dialogare tutti insieme, Istituzioni, operatori economici, forze sociali, mondo scientifico, a partire dalle proposte che ognuno era in grado di avanzare.

Uscimmo da quell'incontro con la consapevolezza che l'autorevolezza di quell'invito avrebbe prodotto un diverso modo di ragionare.

Invece oggi possiamo dire che ci eravamo illusi, ci aspettavamo una convocazione da parte della Provincia (in quanto capofila) di tutti gli interlocutori presenti a quell'incontro e invece nulla. Poi, però, leggiamo che per la Provincia il sistema della concertazione è il valore sul quale si fonda la sua azione. Ed allora è evidente che attribuiamo significati diversi al termine "concertazione". Io credo che non si abbia l'interesse e la volontà di praticarla.

Beninteso, il comportamento dell'Amministrazione Provinciale e del suo Presidente è assolutamente legittimo, però non si dica che con il sindacato si sta realizzando un sistema partecipativo e concertativo. Al sindacato interessa migliorare le performance industriali, economiche e sociali di questa Provincia, restiamo convinti che per fare questo occorra una politica capace di fare sistema e programmare il futuro. Se però si pensa che tali miglioramenti si possano ottenere con la politica spicciola e con la sola ricerca quotidiana del consenso individuale ed elettorale, si faccia pure, ma non si pretenda che il sindacato non faccia il proprio mestiere. Per questa Organizzazione l'Autonomia oggi è un dogma. Pur non essendo neutrali nelle competizioni elettorali, abbiamo la giusta consapevolezza che non esistono governi amici. Pretendiamo da loro confronti e politiche importanti, capaci di ridare fiducia al Paese, a partire dai giovani, dalle lavoratrici, dai lavoratori, dalle pensionate e dai pensionati, dai bisognosi, dai disabili, dagli immigrati. Vogliamo con loro difendere i valori Costituzionali, praticando il suo articolo 3, cioè, operando per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini e che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

E' importante che su questi valori si riconosca tutto il sindacato. E' necessario quindi che i rapporti unitari con CISL e UIL continuino ad essere buoni e costruttivi; però dobbiamo avere l'interesse ed il compito di migliorarli. Se pretendiamo dalla politica un confronto ed una partecipazione alta, dobbiamo essere in grado di assicurare la migliore qualità possibile ai nostri interventi. Dobbiamo essere in grado di assumere anche un ruolo di governo delle politiche perseguite dalle categorie sia nelle crisi, sia nei piani di sviluppo e di investimento delle aziende. La vicenda della Golden Lady, dove si sente la necessità di un forte intervento confederale unitario per non lasciare centinaia di lavoratrici e lavoratori nell'incertezza del futuro, può e deve essere il contesto da studiare per trovare gli strumenti e le metodologie capaci di farci superare l'impasse che stiamo vivendo.

Così come auspichiamo dalle associazioni dei datori di lavoro, Confindustria in testa, interventi capaci di guardare all'interesse dell'impresa rappresentata, ma anche di praticare quanto concordato al fine di promuovere lo sviluppo ed i diritti nel territorio. E rivolgendomi direttamente ai sottoscrittori dell'Intesa del 15 febbraio scorso, vi chiedo di ragionare se non sia il caso, qualora verificassimo un'ulteriore latitanza dei nostri interlocutori Istituzionali, di procedere da soli, andando a realizzare i possibili accordi specifici di nostra competenza.

Certo, sarebbe l'espressione di un giudizio netto, negativo, sull'operato delle Istituzioni, però, forse, sarebbe il tentativo di muovere qualcosa in questo stagnante stato di cose.

La Camera del Lavoro di Chieti ha davanti a sé tante sfide e tanti obiettivi, futuro sviluppo e futuri diritti da conquistare e consegnare ai tanti giovani che vogliono entrare nel mondo del lavoro, ai lavoratori, ai pensionati, alla popolazione di questa provincia. Tante sfide e tanti obiettivi che mutano con la rapida evoluzione del contesto, con le trasformazioni dei linguaggi. Dovremo continuare a rinnovare ed innovare la Camera del Lavoro, tanto nelle sue politiche quanto nei

dirigenti che vi operano, senza tralasciare l'insegnamento e l'esperienza di chi l'ha costruita, giorno dopo giorno, consegnandola forte ed autorevole. Ho già detto e lo voglio ripetere: le parole d'ordine devono essere: studio, passione, rigore, etica, competenza, professionalità, ma anche accoglienza, ascolto, solidarietà, fratellanza. Una Camera del Lavoro che deve essere punto di riferimento per tutti: i giovani, i lavoratori, gli immigrati, i precari, i pensionati, senza vincoli di genere, razza, fede, lingua, opinioni politiche, condizioni personali o sociali. E che deve sapersi mettere in gioco anche quando c'è da lavorare per costruire diritti per i lavoratori migranti. In tante aziende ed in moltissimi cantieri lavora personale straniero. In molte famiglie l'assistenza agli anziani è garantita da lavoratrici provenienti da altri Paesi. Lavoratori e lavoratrici sottoposti ad un sistema che non solo li rende deboli, a volte soli, senza diritti, con lavori precari, ma per effetto della Legge Bossi-Fini, esposti ad un costante ricatto. Perché se perdono il lavoro, per loro non c'è solo il problema già gravoso della sussistenza, ma addirittura vengono espulsi dall'Italia. La Legge Bossi-Fini va cancellata, occorre una nuova legge quadro sull'immigrazione capace di ridare dignità ai migranti: Attraverso l'istituzione di un permesso di soggiorno per ricerca di occupazione, la chiusura dei centri di permanenza temporanea, la predisposizione di strumenti per l'inserimento e l'integrazione. Dobbiamo, in sintesi, affermare la parità di trattamento e di cittadinanza. Ed è nella convinzione di dover sviluppare un rapporto crescente con questi lavoratori e con le comunità esistenti nel nostro territorio che abbiamo aperto a Chieti ed a Lanciano i nostri uffici immigrati. Siamo consapevoli di poterli aiutare nei loro bisogni e nell'impatto con le regole del nostro Paese, ma siamo altrettanto consapevoli dell'arricchimento che possono dare a noi, alle nostre rivendicazioni, alle nostre lotte.

E poi una Camera del lavoro capace di aiutare, nel suo piccolo un continente: l'Africa.

Un continente malato, povero, afflitto da pesanti conflitti bellici.

Un continente dove sta scomparendo l'intera generazione di chi è in età da lavoro. Un continente che ha molti Paesi dove l'aspettativa di vita è di poco superiore alla metà della nostra.

A luglio la CGIL di Chieti è stata due giorni in piazza, tra la gente, con due parole d'ordine: Diritti e solidarietà.

Con la Festa dei Diritti abbiamo sensibilizzato quanti sono intervenuti e quanti hanno letto e visto giornali e televisioni sul tema dei diritti, ed in particolare sul diritto all'acqua come diritto alla vita.

Ed abbiamo scelto di sostenere l'obiettivo che Progetto Abruzzo Sviluppo, la ONG (Organizzazione Non Governativa) della CGIL Abruzzo, si è dato: Aiutare il Burkina Faso, quinto Paese più povero al mondo. Per realizzare: l'escavazione di pozzi d'acqua, stanze per assistere le donne durante il parto, formazione professionale. Cose, forse, se rapportate al nostro contesto di vita, banali, ma fondamentali in quel Paese.

Norberto Bobbio, nel suo libro "L'età dei diritti" afferma: *La democrazia è la società dei cittadini, e i sudditi diventano cittadini quando vengono loro riconosciuti alcuni diritti fondamentali; ci sarà pace stabile, una pace che non ha la guerra come alternativa, solo quando vi saranno cittadini non più soltanto di questo o quello stato, ma del mondo.*

Anche quei diritti: alla pace, all'acqua, all'assistenza sanitaria, alla cura, allo sviluppo della persona umana, lì, come in tante altre parti del mondo, fanno parte di quei futuri diritti che questa Camera del lavoro vuole conquistare.

Grazie.